

Il duello dei Mille. Onore, potere, identità a Napoli e in Sicilia

Carmine Pinto

IL DUELLO DELLA TORRE DEL FARO

La Torre del Faro era sulla punta estrema della Sicilia. Giuseppe Cesare Abba, destinato a diventare uno dei memorialisti celebri della spedizione dei Mille, era lì. Il garibaldino era coinvolto nell'organizzazione dello sbarco in Calabria, mentre l'Esercito meridionale si preparava all'azione più difficile: portare la guerra a Napoli. L'11 agosto del 1860, Abba camminava sulla costa, quando incontrò «il maggiore Vincenzo Statella con un taglio di traverso nel naso, che rialza la fierezza impressa sulla sua faccia»¹. Non era certo un personaggio di poco conto. Statella proveniva da una antica, potente e rispettata famiglia dell'aristocrazia siciliana; aveva scelto la causa nazionalista pan-italiana, combattendo in giro per l'Italia, diventando amico di Garibaldi.

Statella in quel momento era una celebrità. Una ventina di giorni prima, durante la battaglia di Milazzo, era nel gruppetto che affrontò corpo a corpo, insieme a Giuseppe Missori e pochi altri, i lancieri borbonici che avevano caricato proprio il generale Garibaldi. Il nobile siciliano era uomo della rivoluzione, ma con un senso dell'onore di Antico regime. Abba lo sperimentò subito. L'ufficiale siciliano, impegnato con le batterie di cannoni a Torre del Faro, fu raggiunto da un corriere, un militare ungherese che chiese «qualcosa a Statella che era lassù. Statella, o non badasse o non capisse, l'Ungherese gridò, Statella rispose stizzito»². La questione allora si risolse subito, ma con un duello: visto che in «Quattro e quattr'otto, fu combinato lì per lì, di scambiare due colpi di sciabola; Statella ne toccò, l'Ungherese tirò avanti al suo destino»³.

¹ GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uni dei Mille*, Milano, Garzanti, 1991, p. 114.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

Anche tra i combattenti della rivoluzione, l'onore e la reputazione venivano prima di ogni altra cosa. Abba concluse così il suo commento al duello di Statella: «La sua nobiltà l'ha scritta in fronte; ma il suo coraggio!...»⁴. Statella manterrà sempre alta la sua fama, fino alla battaglia di Custoza, dove morì in combattimento, alla testa dei suoi uomini. Uomo del proprio tempo, quello del liberalismo e del nazionalismo, era allo stesso tempo fiero di rivendicare valori a suo modo tradizionali. Per Statella la modernità non era certamente incompatibile con i codici comportamentali legati al mondo aristocratico, in realtà adottati, trasformati o addirittura reinventanti nel mondo delle rivoluzioni e dei nazionalismi. Infatti, come ha dimostrato la lunga esperienza del gruppo di ricerca che ha prodotto questo volume, il duello nell'Ottocento italiano raggiunse dimensioni imponenti, rinnovando però i rituali, coinvolgendo categorie, gruppi sociali e professioni trasversali⁵.

Nel XIX secolo, militari, politici, intellettuali, giornalisti, rivoluzionari e controrivoluzionari fecero di questa pratica una forma di affermazione del proprio profilo, di tutela della reputazione, di complicate e raffinate codificazione giuridiche, sociali e mediatriche⁶. Questo processo di legittimazione sociale si basava sul valore cardine dell'onore, diventando parte del tempo storico. Un concetto funzionale per lo studioso contemporaneo alla comprensione di aspetti della cultura e dell'espressione sociale del mondo ottocentesco. Gabriele Paolini e Irene Gambacorti hanno proposto una prospettiva capace di intrecciare temi storiografici, domande sociali, pratiche violente, emozioni e sentimenti dell'Ottocento, analizzando l'intreccio tra l'eredità del mondo moderno, immaginari dell'Antico regime e passioni della società borghese. Uno spazio di ricerca e confronto senza dubbio appassionante.

Questo articolo si addentra all'interno della guerra per il Mezzogiorno. L'intento è quello di verificare se il duello, esattamente come altri fenomeni sociali violenti, dalle esperienze insurrezionali fino al brigantaggio politico, sia un modello di lungo periodo, un'espressione permanente anche all'interno della società meridionale. Il duello a cui si giunge, uno tra i più celebri dell'Ottocento italiano, quello tra Gabriele Pepe e Alphonse Lamartine (ricostruito da Paolini), nella Firenze della Restaurazione, vede come protagonista un ex

⁴ *Ibidem*.

⁵ JACOPO GELLI, *Il duello in Italia nell'ultimo ventennio 1879-1899. Note statistiche*, in «Nuova Antologia», 175 voll., I, 697, 1° gennaio 1901; STEVEN HUGHES, *Politics of the Sword. Dueling, Honor, Masculinity in the Modern Italy*, Columbus, Ohio State University Press, 2007; IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019.

⁶ *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, mostra documentaria a cura di Irene Gambacorti e Gabriele Paolini, Biblioteca Umanistica, Università degli Studi di Firenze, 2018; GABRIELE PAOLINI, *L'onore di un deputato: i duelli di Franchetti*, in *Leopoldo Franchetti, la nuova Destra e il modello toscano*, a cura di Sandro Rogari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 143-161; IRENE GAMBACORTI, *Introduzione. Duelli e questioni d'onore*, in *Duello e onore tra Otto e Novecento. Una prospettiva interdisciplinare*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2025, pp. VII-XI.

ufficiale napoletano, figlio del conflitto civile meridionale e della fine della società dei baroni, contrapposto a un poeta romantico e brillante della Francia moderna.

Nell'articolo viene proposta una lettura di lungo periodo del fenomeno del duello, per verificarne gli elementi di plasmabilità e adattabilità all'arrivo nell'Ottocento nazionalista. La prospettiva è quella dell'intreccio tra il tema dell'onore come forma di espressione sociale e l'intensa politicizzazione del fenomeno, lasciando sullo sfondo altre pratiche popolari e sociali, pur evidentemente diffuse. In questo modo, si passa dai sovrani del Medioevo, ai baroni dell'Età moderna, fino ai militari aristocratici dell'Età delle rivoluzioni, per concludere con i borghesi del tempo delle nazioni. Nella parte finale ci si sposta nel mondo dei combattenti della guerra per il Mezzogiorno, osservando due episodi minori. Si tratta di eventi avvenuti durante la Spedizione dei Mille, utili per capire come concetti quali virtù, coraggio, dignità e reputazione, conservassero un significato potente per una parte della società militare e politica, figlia del romanticismo nazionalista. Si propone un'interpretazione del concetto di onore come elemento pervasivo, in grado di trascendere ogni specifico contesto culturale, anche nell'epoca del romanticismo nazionale, rinnovato proprio all'interno della dimensione patriottica del coraggio fisico, dello scambio tra la vita e l'assolutezza dell'ideale, ma sempre come affermazione della reputazione e dell'onore di individui.

ONORE, POTERE E PATRIOTTISMO NEL REGNO DI NAPOLI

Quando iniziò la guerra del Vespro, nessuno ne immaginava la durata. Lo scontro tra il partito aragonese e quello angioino, per la conquista dei troni di Palermo e di Napoli, iniziò dopo il crollo della dinastia degli Svevi, con l'assedio di Carlo d'Angiò legato alla politica papale. La guerra si trasformò in un conflitto intermittente, che durò due secoli e si concluse con la fine dell'indipendenza dei Regni. Tuttavia, poco dopo l'inizio della crisi, si cercò una soluzione. La rivolta contro gli Angioini, scoppiata il 30 marzo del 1282 a Palermo, vide l'intervento degli Aragonesi al fianco dei Siciliani (organizzati dai superstiti degli Svevi). Pietro d'Aragona, sbarcato in Sicilia, inflisse una pesante sconfitta alle forze di Carlo d'Angiò, che si ritirarono in Calabria.

Nonostante questo, non sembrava esserci una soluzione definitiva: le forze erano ormai in equilibrio. A quel punto, sorprendendo tutta Europa, i sovrani accettarono di sfidarsi a duello. La posta in gioco era altissima: il vincitore avrebbe ottenuto il regno, mentre il perdente avrebbe dovuto rinunciare a ogni speranza⁷. L'appuntamento era a Bordeaux, il 1° giugno del 1283, in casa degli Angioini. Pietro d'Aragona arrivò davvero in Francia, ma il suo viaggio

⁷ FULVIO DELLE DONNE, *La sfida dei re. 1283, Angiò contro Aragona*, Roma-Bari, Laterza, 2025.

fu pericoloso, avventuroso e mascherato. Secondo i cronisti catalani, giunse la notte prima della sfida, ma ben presto si convinse che fosse una trappola. Non si fece cogliere impreparato: in incognito, fece registrare la sua presenza presso un funzionario e, con un gesto inatteso, si proclamò vincitore. Poi, fuggì via, inseguito dagli Angioini. Il giorno dopo anche Carlo d'Angiò giunse sul campo del duello e affermò la sua vittoria, denunciando la fuga dell'Aragona.

Un episodio leggendario, mille volte raccontato, all'interno dell'interminabile e drammatica sfida per la conquista dei regni di Napoli e di Sicilia. Fulvio delle Donne ha analizzato di recente quei giorni incredibili, intrecciando piani diversi: codice cavalleresco, lotte per il potere, colossali farse, coraggio e menzogne⁸. Non sarà la prima, né l'ultima volta, che qualcuno tenterà di giocare la vita nella storia del Mezzogiorno, nella realtà o con la propaganda, per il potere, l'onore e la forza. La sensibilità romantica del maggiore Statella, l'idea dell'onore personale offeso, come luogo della reputazione e mostra del coraggio, non era certo una novità. Lo scambio tra spazio pubblico e spazio privato, tra caratteri orgogliosi, ambizioni sociali, interessi economici, idee politiche e identità patriottiche attraverso le sfide d'onore, era un tema ricorrente nella storia del Regno di Napoli.

Il duello poteva coinvolgere una dimensione di alta politica o semplici relazioni personali, odi familiari e vendette ataviche, facendo della questione un problema di orgoglio personale, offese politiche, patriottismo nazionalista o semplicemente di onore sessuale offeso, ma in questo caso con un insostituibile connotato politico. Proviamo a verificare la plasmabilità di questo fenomeno, capace di adattarsi a ogni tempo storico. Dopo il duello dei re, non si contano sfide tra nobili, soldati e poveracci. Così come i riti ad alta intensità di propaganda politica. Un secolo e mezzo dopo Bordeaux, fu Renato d'Angiò a proporre un duello, schiena a schiena, individuale, insomma, al re aragonese che aveva finalmente conquistato Napoli: Alfonso il Magnanimo. Anche questa volta, nella pratica, i due non si incontrarono: l'episodio diventò un passaggio centrale della guerra di propaganda tra i partiti imperiali che si contendevano il controllo del Mediterraneo occidentale.

Il duello d'onore, con le sue varianti ideologiche, politiche e personali, era una costante nella storia meridionale, con le conseguenti liturgie necessarie alla legittimazione del potere. Si trattava di combinare i valori dell'epoca, l'immaginario degli uomini di ogni condizione sociale, l'impatto mediatico di eventi potenti e la concreta dimensione propagandistica. Libri, trattati e testi si sprecavano. Paride del Pozzo, nel 1476, nel suo volume sul *Duello* (*Tractatus de re militari*), fece tutte le congetture possibili sulla sfida di Bordeaux⁹. Questo schema funzionò per secoli, a tutti i livelli e per ogni classe sociale, senza eccezione. Erano però quelli tra i personaggi famosi, non le coltellate tra con-

⁸ Ivi, pp. 7-8.

⁹ Ivi, pp. 119 sgg.

tadini delle campagne, né le *zumpate* tra criminali o guappi napoletani, ad attirare l'attenzione di tutto il regno e spesso di mezza Europa, per il connotato sociale e politico.

Impossibile tenerne il conto, pochi esempi bastano a mostrare la straordinaria mescolanza di motivazioni, ideologie e interessi diversi. Passando dal tempo delle guerre per il Regno, dai sovrani ai baroni, si arriva al Seicento, ma il modello si adegua al tempo storico e resta fedele ai principi originali: onore e potere. Il tempo del Barocco fu probabilmente l'epoca d'oro dei duelli napoletani, mentre lo spazio del potere e della politica si era spostato tutto sulla grande nobiltà (e sui loro avversari, i nemici della feudalità e, qualche volta, il re lontano). Ostuni, la città bianca, diventata uno dei luoghi più visitati e affascinanti delle Puglie, lo testimonia. Il sagrato della Chiesa di Santa Maria degli Angeli ancora oggi conserva, con statue e testi, il ricordo di una sfida di cui parlò tutto il mondo imperiale asburgico e la nobiltà europea¹⁰.

Il 19 luglio del 1665 si ritrovarono fronte a fronte due personaggi celebri dell'aristocrazia napoletana: Cosimo Acquaviva d'Aragona, duca di Nardò e Noci, figlio del famoso Guercio di Puglia, e il duca di Martina (oggi Martina Franca), Petraccone v Caracciolo. Per capire la portata dei personaggi, basti pensare ai loro palazzi e castelli, tra i monumenti principali di quelle città pugliesi, diventati il paradiso del turismo internazionale. Non c'erano di mezzo né le donne né l'onore nazionale, tanto meno un regno. Molto più banalmente, c'era da definire la giurisdizione e i confini dei feudi, insomma la politica regionale e locale, ma con il suo poderoso valore simbolico e concreto. Da decenni, le due famiglie si combattevano sul terreno legale e su quello degli abusi fondiari, con la violenza verso sostenitori e dipendenti, attraverso vendette, omicidi e rappresaglie di ogni tipo.

Acquaviva e Caracciolo decisero di risolvere la questione dei confini del loro potere, rielaborando in termini aziendali il codice cavalleresco, con un duello a morte. Il vescovo di Ostuni cercò di impedirlo in tutti i modi, ma senza esito: i due si giocavano terre, onore e odio, tutti insieme. Ostuni era campo neutro tra i feudi, ma un luogo pubblico necessario alla funzione mediatica e politica del duello, sfidando tutti i divieti normativi e religiosi. Il duca di Martina e il duca di Noci, volevano dare spettacolo, confermando la funzione patentemente propagandistica e ideologica di questo antico rito. Tra i testimoni c'erano nobili, prelati e personaggi dell'epoca. Anche i due fratelli Innico Caracciolo e Giangirolamo Acquaviva parteciparono al duello, ma forse con minore determinazione e rabbia.

La dinamica è stata raccontata e confusa in tanti modi. In ogni caso, il duca di Martina uccise il duca di Noci. La madre dell'Acquaviva chiese e cercò vendetta, a partire dall'intervento a corte, a Madrid, accusando di fatto Carac-

¹⁰ *Il duello mortale del 19 luglio 1665 negli epici versi di Andrea Gabrieli*, Umanesimo della Pietra, Martina Franca, 1995, 1.

ciolo di aver barato nel duello. L'episodio rimbalzò ovunque, provocando l'intervento diretto del sovrano con l'arresto di Petraccone Caracciolo, ma questi ne uscì comunque indenne. In sostanza, gli esempi si sprecano. Solo per citarne un altro, basti ricordare un episodio famoso, tenuto addirittura a Norimberga, proprio per evitare la giustizia del re. In questo caso, ancora una volta furono due nobili pugliesi i protagonisti: Francesco Carafa di Nojo e, di nuovo un conversano, Giulio Acquaviva d'Aragona.

Il duello fu una costante della storia del regno, con la sua dimensione simbolica e quella concretamente politica. Si mostrò sempre un modello capace di adeguarsi al tempo storico, rinnovando ritualità e obiettivi. Restava efficace in una società dove forza, onore e coraggio garantivano potere e reputazione, e la violenza era una pratica diffusa e comune. Per avvicinarci al tempo della rivoluzione e del duello di Gabriele Pepe, entriamo nelle guerre della rivoluzione e dell'Impero, il grande conflitto globale che cambiò per sempre anche la storia del Mezzogiorno, oltre che dell'Europa e del mondo atlantico. Quando i napoletani presero i colori repubblicani e poi napoleonici, o quelli della controrivoluzione e della Santa Fede, il duello continuò a mescolare reputazione personale e coraggio politico, ma si adattò alle idee e ai valori del tempo storico.

Bastano pochi esempi: Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno, sfidò due volte a duello il generale austriaco Karl Mack. Secondo quest'ultimo, i napoletani erano vigliacchi, per Moliterno, invece, il vile era lui¹¹. Poco tempo dopo, il 20 ottobre del 1805, l'ingloriosa resa di Mack all'imperatore Napoleone a Ulm farà sorridere Moliterno. Sull'altro lato del fronte, fu Lucio Caracciolo, duca di Roccaromana, a intestarsi l'onore napoletano, quando a suo avviso fu offeso da un suo sottoposto francese. Il nobile comandava un reggimento di cavalleria dell'esercito napoleonico-napoletano. Un suo sottoposto, il colonnello francese Chevalier, che non lo sopportava come superiore, se la prendeva con i napoletani. Caracciolo lo sfidò immediatamente¹². Per non parlare di Guglielmo Pepe, a cui si attribuiscono almeno quattro duelli «per uno spirito di nazionalità forse esagerato»; pare anche con il generale Jean Maximilien Lamarque, personalità di primo piano dell'*establishment* imperiale¹³.

Proviamo a ripercorrere almeno un caso tra i tanti che ebbe protagonista Carlo Filangieri, principe di Satriano, figlio di uno di maggiori intellettuali dell'Illuminismo italiano, destinato a una brillante e controversa carriera mili-

¹¹ VINCENZO CUOCO, *Saggio storico della rivoluzione di Napoli. Seconda edizione con aggiunta dell'autore*, Milano [in realtà: Napoli], Francesco Sonzogno di Gio. Batta. Stampatore Librajo, 1820, I, p. 79; FLAVIA LUISE, *Pignatelli Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015, LXXXIII.

¹² MARIANO D'AYALA, *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino a' di nostri*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1843, pp. 518-519; ALEXANDRE DUMAS, *Le Corricolo par Alexandre Dumas*, Bruxelles, 1843, 4 voll., I, p. 42; RICCARDO CARAFA, *Villa Roccaromana*, in «Napoli nobilissima», Napoli, 1892, II, 3, pp. 45-47.

¹³ GUGLIELMO PEPE, *Memorie del generale Guglielmo Pepe: intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia: scritte da lui medesimo*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1847, I, p. 118.

tare. Neppure il principe di Satriano, come i suoi colleghi, scherzava sull'argomento dell'onore, personale e patriottico. Aveva già duellato con un tale Saint-Simon, un ufficiale francese, sul tema della reputazione dei militari napoletani. Quando il colonnello Filangieri raggiunse la divisione napoletana, schierata all'interno dell'esercito imperiale napoleonico in Spagna, aveva già fama di ufficiale coraggioso, determinato e sprezzante. Il 15 novembre del 1810, durante le operazioni catalane a sostegno del trono napoleonide, era al pranzo della casa militare del re Giuseppe Bonaparte; era presente anche lo stato maggiore di un altro pezzo forte dell'ufficialità napoleonica, il maresciallo Jean-Baptiste Jourdan. Si trattava di una leggenda nel mondo militare, i giovani ufficiali infatti volevano sempre farsi notare da lui.

Secondo quanto riportato dalla figlia di Filangieri, Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri, il maresciallo chiese, a un certo punto, notizie su un generale napoletano assente. In risposta, un ufficiale di lungo corso delle armate francesi, il milanese Francesco Franceschi-Losia, scherzò sul coraggio dei napoletani. Il colonnello Filangieri, infuriato, lo insultò pesantemente davanti a tutti i presenti. Jourdan intervenne per zittirlo e la riunione si sciolse. Filangieri, subito dopo, inviò il cartello di sfida a Franceschi. Il giorno dopo si incontrarono per duellare con la pistola, indossando l'uniforme di scudiero invece di quella da alto ufficiale imperiale. Erano presenti solo un testimone e un superiore di grado, per non compromettere i propri compagni. Il rito del duello si ripeteva, pur mantenendo intatti i suoi simboli, magari con qualche variazione negli strumenti. Si partiva spalla a spalla, si contavano i passi, poi ci si voltava, puntando e sparando. Franceschi mancò il colpo, Filangieri lo centrò al ventre e lo ferì a morte, ma questi non cessò di insultarlo, prima di spirare¹⁴.

La questione degenerò. Filangieri fu richiamato, poi convocato dall'imperatore e redarguito, infine fu reinviato a Napoli, dove seguì il nuovo re, Gioacchino Murat, in tutte le sue campagne. Il duello aveva cambiato armi e regole. Il patriottismo nazionale stava sostituendo quello monarchico, ma la logica restava la stessa: l'onore e i valori collegati alla reputazione, di un uomo o di un Paese, potevano giustificare la scelta di perdere la vita, o di toglierla, all'interno di un contesto sempre più politicizzato. Pochi anni dopo, un commilitone di Filangieri, Gabriele Pepe, per gli stessi motivi sfidò Lamartine, mentre il tempo dei nazionalismi stava per porre fine anche al regno di Napoli.

SOLDATI, COMBATTENTI E GENTILUOMINI NELL'ESTATE DEL 1860

Nell'agosto del 1860 l'Esercito meridionale correva verso Napoli. Il dispositivo militare borbonico in Calabria era crollato. Garibaldi fu protagonista della più

¹⁴ TERESA FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Il generale Carlo Filangieri principe di Satriano e duca di Taormina*, Milano, Fratelli Treves, 1902, p. 36 e pp. 62-64.

trionfale marcia della sua vita. Non fu semplice trascinare un esercito improvvisato in poche settimane in una realtà dove tutto si muoveva ancora a piedi e a cavallo; a parte l'uso di mezzi costieri, non esistevano strade degne di questo nome. Nicostrato Castellini fu uno degli ufficiali che si trovò a fronteggiare le difficoltà di disciplinare e rifornire un esercito entusiasta, ma privo di una vera organizzazione: «Nascevano incidenti ad ogni istante»¹⁵. Del resto, si trattava di ufficiali giovani, esaltati e orgogliosi. Arrivati a Cosenza, nacque «un violento dissidio tra il capitano Castellini ed un maggiore siciliano. Il Castellini sfidò tosto l'avversario»¹⁶. Furono bloccati, visto che in genere gli ufficiali garibaldini tendevano sempre a impedire i duelli, o al massimo a rinviarli.

Nonostante questo, l'immaginario antico continuava a rinnovarsi, anche in una formazione rivoluzionaria e nazionalista per eccellenza, come quella garibaldina. Un esercito è sempre un'espressione della società che lo produce¹⁷. L'armata volontaria del 1860 cercò di conservare i caratteri propri degli eserciti di caserma, oramai affermati e consolidati dopo le grandi guerre della rivoluzione e dell'Impero. In sostanza, anche una forza volontaria si ispirava al modello di un esercito regolare e disciplinato, con colori, divise e gerarchie, combinate con il forte potere simbolico della rivoluzione nazionalista, che lo mobilitava senza coscrizione. L'Esercito meridionale era attrezzato e diretto prevalentemente da giovani borghesi, capaci di coinvolgere uomini di tutte le classi sociali. La guerra per la nazione, nel loro immaginario, fu la forma più completa di fratellanza e solidarietà nazionale. I combattenti elaborarono, in un qualche modo, un compromesso intimo tra gli individui e la loro comunità: si uccideva e si moriva per convinzione e determinazione, non perché costretti. Gli spazi di solidarietà, come le gerarchie tra i militari, ruotavano ancora sulla presenza di leader e generali (e sovrani) sul campo, sulla reputazione individuale degli ufficiali e su un sistema di valori che poneva in cima il coraggio, il disprezzo per i codardi e la capacità di portare gli uomini in battaglia.

Questi codici assorbono facilmente le regole e i principi dell'onore così importanti per la storia dell'Europa o del Mezzogiorno. Statella non percepiva nessuna incompatibilità tra i suoi valori e quelli della rivoluzione nazionalista di cui era parte. La società da cui proveniva, quando si trattava di difendere o esaltare le qualità personali, tendeva a renderli evidenti attraverso il coraggio e la forza, accentuando ed esagerando quegli atteggiamenti, insieme al totale disprezzo per i vili, reali o presunti. Per gli ufficiali, i combattenti o i volontari appassionati, adottare questi modelli confezionati dalla società eroica era

¹⁵ GUALTIERO CASTELLINI, *Pagine garibaldine (1848-1866): dalle memorie del maggiore Nicostrato Castellini*, con lettere inedite di Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Medici e con un carteggio inedito di Laura Solera Mantegazza, Torino, Fratelli Bocca, 1909, p. 59.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ JOHN KEEGAN, *The Face of Battle. A Study of Agincourt, Waterloo and the Somme*, London, Jonathan Cape, 1976.

garanzia di far parte di quella comunità, oltre che un'inconsapevole adesione al contesto culturale della guerra¹⁸.

La rivoluzione nazionalista assorbì le tradizioni di Statella, ma anche le passioni di giovani borghesi. In quelle settimane fecero parlare di sé anche, appunto, per i duelli. Proviamo a seguirne due, attraverso racconti e memorie dell'epoca, che ebbero protagonisti Carmelo Agnetta, un rivoluzionario di lungo corso siciliano, e Michele Cammarano, un artista e intellettuale napoletano. Si tratta di due borghesi, coinvolti dall'intensa politicizzazione del tempo delle rivoluzioni e dei nazionalismi, ma anche di uomini capaci di assorbire i codici del valore individuale, del sacrificio personale e dell'onore.

In realtà, entrambi erano combattenti a tempo. Un paio di settimane dopo lo sbarco, Agnetta organizzò il primo gruppo di soccorso ai Mille dal nord, portando volontari e munizioni. Diventò ufficiale dell'Esercito meridionale e poi italiano, ma lasciò tutto subito. La sua carriera fu invece quella di un funzionario amministrativo duro, intransigente, aggressivo. Cammarano, giovanissimo e brillante artista, si arruolò nella Guardia nazionale napoletana, seguendo le operazioni irregolari contro gli insorgenti filo borbonici. Anche in questo caso, tranne che per breve tempo, la sua vita diventò quella di un artista di successo, non di un combattente di professione.

Agnetta e Cammarano, diversi per origine, carriera e cultura da Statella, condividevano costumi, regole e riti inseparabili dalla società eroica nazionalista di cui si consideravano espressione. Il duello ne era un elemento insostenibile. Agnetta fu protagonista di un episodio conosciuto nella letteratura garibaldina, sicuramente il duello più famoso tra i Mille. Vediamolo attraverso il racconto di tre garibaldini che ne furono testimoni, Giulio Adamoli, personalità di primo piano della cultura scientifica e della politica unitaria; Giuseppe Bandi, forse il più famoso memorialista della spedizione; Giacomo Oddo, ex prete, scrittore e intellettuale rivoluzionario.

Adamoli scrisse che, caduta Palermo, si trovava in una chiesa della città, con alcuni suoi soldati, in attesa di Garibaldi, affiancato da Agnetta; questi, appena giunto con i volontari portati dal nord, aspettava di presentarli al generale. In un'altra zona della città si stavano per tenere le esequie di un ufficiale importante, il colonnello ungherese Lajos Tüköry, caduto durante la presa di Palermo. A un certo appunto arrivò il collerico e coraggioso Nino Bixio, uno dei personaggi più importanti della spedizione. Il generale chiese chi fosse il responsabile di quegli uomini, Agnetta si fece avanti. Bixio gli ordinò di raggiungere il funerale, ma il siciliano, che non lo conosceva, gli disse di qualificarsi, allora il genovese reagì a suo modo: «Io sono Bixio, grida e gli lascia cadere in viso un manrovescio»¹⁹.

¹⁸ ID., *The Mask of Command. A Study of Generalship*, London, Jonathan Cape, 1987.

¹⁹ GIULIO ADAMOLI, *Da San Marino a Mentana: ricordi di un volontario*, Milano, Fratelli Treves, 1892, pp. 91-92.

Bandi, lì vicino, sentì «un gran chiasso»²⁰. Corse con altri uomini, mentre i soldati che accompagnavano i due si scatenarono, ancora Adamoli ricorda:

Ne nasce un parapiglia infernale. L'Agnetta mette mano alla sciabola, e i nostri si vogliono scagliar sul Bixio per vendicare il loro comandante. Giuseppe Dezza, il compagno di Bixio, ed altri ci si buttano di mezzo per trattenere i contendenti. A gran fatica le cose si acquetano. L'Agnetta voleva aver subito, e con ragione, una soddisfazione per le armi²¹.

In molti si frapposero, fino a fermare lo scontro. Sulle fasi successive, le testimonianze sono confuse. I testimoni raccontano che Garibaldi era furibondo, convocò Bixio e lo trattò con estrema durezza. In quel momento, secondo Oddo

Nella scala incontrano Bixio; Agnetta prende una sua carta di visita e la mostra a Bixio; questi la respinge e minaccia Agnetta col suo revolver. Garibaldi levò la voce, e disse: Bixio, andate agli arresti di rigore; e Bixio rispose: Generale, è un'ingiustizia! Garibaldi con voce più forte ancora, ed alla quale non è facile il resistere, ripeté: Andate agli arresti! Carmelo Agnetta non era soddisfatto, e senza perdere tempo, per mezzo di Francesco Vassallo, mandava a sfidare Bixio. Garibaldi non volle che quella sfida avesse luogo in tempo quando i figli d'Italia avevano ancora di fronte il nemico²².

Le vertenze dovevano seguire regole precise, concordate dai padrini e dai garanti. Le regole dell'onore implicavano riti organizzati e riconosciuti, a partire da coloro che erano scelti come garanti per testimoniare la correttezza di comportamenti, procedure e azioni. Agnetta era un siciliano duro e sanguigno, nulla di meno rispetto a Statella, a parte il titolo, ma questa volta c'era di mezzo Garibaldi. Almeno secondo Oddo, che spiegò:

perché la vertenza fossesi accomodata onorevolmente fu convocato un tribunale di onore per decidere su ciò che era a farsi. Francesco Vassallo in qualità di secondo narrò l'accaduto alla Commissione, e questa ad unanimità decise, essere scandaloso battersi in un momento in cui i due contendenti avevano un nemico comune da combattere; che l'onore dell'Agnetta dopo tale decisione era salvo, e che l'offeso doveva per allora reputarsi soddisfatto della riparazione datagli dal generale Garibaldi di aver messo Bixio agli arresti. Il tribunale per ultimo aggiunse che dopo la guerra l'Agnetta sarebbe stato libero di chiedere a Bixio quella riparazione personale che avrebbe desiderato²³.

²⁰ GIUSEPPE BANDI, *I Mille: da Genova a Capua*, Milano, Garzanti, 1977, p. 206.

²¹ GIULIO ADAMOLI, *Da San Marino a Mentana*, cit., pp. 91-92.

²² GIACOMO ODDO, *I Mille di Marsala. Scene rivoluzionarie*, Milano, Scorza di Nicola, 1863, pp. 473-474.

²³ *Ibidem*.

La questione, infatti, non si risolse. Agnetta non accettò mai l'insulto pubblico. Garibaldi, almeno fino a quando la campagna era in corso, impedì qualsiasi scontro. Finita la guerra, mentre iniziava l'insorgenza filoborbonica nel Mezzogiorno, il siciliano continuò ad accusare e insultare Bixio, che gli rispondeva per le rime²⁴. Il 17 novembre del 1861 a Brissago, lungo il confine tra Svizzera e il nuovo Regno, finalmente si giunse al duello. Superate le fasi di preparazione tra i padrini, si decisero le condizioni: il duello era senza sciabole, ma con le pistole; Bixio e Agnetta dovevano percorrere trenta passi, poi avevano l'autorizzazione a tirare a loro piacimento. Il siciliano era freddo e preciso, fu il primo a sparare e colpire. Adamoli commentò, spietatamente, che Agnetta «cancellò l'ingiuria, piantando una palla nella mano dell'avversario, e storpiandogliela per sempre»²⁵.

In realtà, visto che il duello non assunse caratteri tragici, i due nemici si strinsero la mano, riconoscendo l'uno il valore dell'altro, forse superando proprio con il duello la guerra per l'onore che si erano trascinati per venti mesi. Anzi, i due diventarono talmente amici che Bixio si caricò il patronato della carriera di Agnetta. Questi restò fedele ai suoi modelli, continuando anche qualche sfida, visto che era quello il proprio mondo mentale. Uno schema opposto, e allo stesso tempo simile, a quello del pittore Cammarano. Questi, giovanissimo, nell'estate del 1860, era trascinato dall'atmosfera esaltata della spedizione garibaldina. Maria Saveria Ruga ne ha pubblicato le memorie, un'utilissima fonte per completare questa storia, essendo l'unica, ben dettagliata e affascinante, soprattutto per i suoi risvolti emotivi e la descrizione dell'ambiente napoletano.

Cammarano era giovanissimo. Si era immedesimato in quel mito di una comunità nazionale italiana, degradata nelle condizioni del tempo da secoli di mancata libertà, ora capace di ritornare al suo stato naturale e destinato. La rivoluzione a Napoli si compì, e il pittore si trovava a indossare le divise azzurre della Guardia nazionale che scortarono Garibaldi al suo ingresso in città il 7 settembre. Il generale incarnava l'idea di una nazione che aveva conquistato il cuore della parte più militante della sua generazione. Cammarano aveva conosciuto mezzo mondo, tra questi due volontari francesi dell'Esercito meridionale, amici del fratello della donna di cui era invaghito. Solo una settimana dopo l'arrivo dei garibaldini, il 13 settembre, incontrò per caso i due, presso la sua caserma. Uno di questi iniziò a motteggiarlo, forse prendendolo in giro, in ogni caso iniziarono a gridare e Cammarano non si preoccupò di mollare due ceffoni al francese. Gli altri militi intervennero e li separarono.

Il giorno dopo si recarono al comando della Guardia nazionale due messaggeri dell'offeso, praticando le secolari regole del duello: o le scuse o la sfida.

²⁴ *Epistolario di Nino Bixio*, a cura di Emilia Morelli, Roma, 1942, II (1861-1865), pp. 42, 44, 47; *Epistolario di Nino Bixio*, cit., Roma, 1954, IV (1871-1873), p. 455.

²⁵ GIULIO ADAMOLI, *Da San Marino a Mentana*, cit., p. 92.

Non si trovò nessun modo di «comporre la vertenza»²⁶. Cammarano, come i buoni borghesi di Napoli, praticava la scherma in una delle maggiori scuole della città. Fu proprio il suo maestro, Luigi Nicoli, a caricarsi la gestione della crisi. Questi, «pratico di regole cavalleresche», e un altro amico schermidore, iniziarono a gestire le trattative con lo sfidante²⁷. Nel racconto curato da Ruga abbiamo un eccezionale documento della cultura, della mentalità e della pratica del duello borghese ottocentesco. Il suo maestro lo incoraggiò, «ridendo con un'apparente calma mi assicurava che il duello è la più semplice cosa del mondo, ma io m'avvedeva che era impensierito»²⁸.

«Due giorni si passarono per stabilire i patti tra i quattro rappresentanti»²⁹, era il 16 settembre. Alle 7 del mattino, nello spazio davanti a Villa Gallo, con un sorteggio tra spada e pistole per le armi, e condizioni ben precise: sciabola legata alla mano o pistola a venti passi,

Ascoltai con impassibile freddezza simile relazione, mi sembrava che la faccenda non mi riguardasse, ma non mi ci raccapezzava, credeva ascoltare un resoconto di giornale, debbo confessarlo, mi sentivo quasi inebetito, il cervello non ragionava, il mio corpo, impesantito sul divano, gli occhi sbarrati, e senza profferir sillaba, senza neppur misurare il rischio al quale era esposto, non sentiva quel che si dice paura, e neppur la fierezza del coraggio, in preda d'uno stato passivo, mi sembrava che di quell'avvenimento io non ne fossi l'attore³⁰.

La mattina prima del duello Cammarano raggiunse i padrini, ma fu sorpreso dall'arrivo del cavaliere Scarola, il decano degli schermidori napoletani, un gigante sacro di quell'ambiente: gli fece a sorpresa una lezione pratica volante, sperimentandolo e in un qualche modo incoraggiandolo, dando il via libera all'atto finale. Il giorno dopo, i padrini, insieme a un medico contrattato per l'occasione, si recarono a villa Gallo. Subito presero atto delle regole già concordate. Superati i saluti iniziali, si giunse all'estrazione a sorte delle armi e dell'ingaggio, con dei cartellini chiusi. Ne uscì la sciabola, come speravano Cammarano e i suoi padrini, e con un nascosto disappunto del francese. A quel punto, si tolsero i vestiti inutili, si legarono le sciabole e iniziò la sfida al segnale scelto. Lasciamo le parole a Cammarano, probabilmente sincere sul suo reale ricordo di quegli istanti:

Don Luigi con voce secca e breve disse «avanti», ciò che fosse avvenuto, anche ora, posso dire di non saperlo, mi rintronava nella testa il fragore dei ferri delle armi, ad un

²⁶ MICHELE CAMMARANO, *Racconto della sua vita, e senza bugie*, a cura di Maria Saveria Ruga, Lugano, Nerbini Internacional, 2018, p. 249.

²⁷ Ivi, p. 250.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

certo punto Don Luigi e l'altro testimone repentinamente si lanciarono tra noi interrompendo le spade, non mi resi conto di tale interruzione, vidi il mio avversario che si rialzava, pare fosse scivolato sull'erba umida difatti egli sollecito si rimise in piedi, io respirava appena, sentivo soffocarmi; in men che si dica ritornammo in guardia a ricominciare il gioco, non scorsero credo due minuti che Nicoli e tutti gli altri secondi non che il medico Tamburrini si gettarono fra noi gridando "basta, basta, alto" e vidi benissimo caduto con la faccia avanti restare inerte a terra, "il mio avversario" pare che appena rimesso in guardia con un deciso slancio mi riuscì il colpo di figura, sicché toccai la tempia sinistra quasi staccando l'orecchio da quel lato, arrivando la punta dell'arma a ferire eziandio la clavicola dal lato medesimo, fu un istante di sgomento, nell'atto che Nicoli mi aiutava a sciogliere la stringa che legava la sciabola alla mia mano, ed aiutarmi a vestire, in quello scompiglio e confusione che teneva tutti, vidi alzare da terra il ferito che era svenuto, la faccia bianca come cadavere la camicia inzuppata di sangue il nostro Dottor Tamburrini si apprestava a curarlo, egli aveva portato seco quanto occorresse per mendicatura di ferite, e si prestò alacremenente per l'occasione quantunque non conoscesse quei Signori, seppi poi, che da questi fu largamente retribuito³¹.

Il duello era vinto e fu fermato. I padrini scrissero e firmarono il verbale. Alle 11 erano a casa, mentre Nicoli si precipitò a relazionare al solito decano degli spadaccini napoletani il trionfo del connazionale (e la sua salvezza). Cammarano stava per iniziare la sua esperienza contro borbonici e briganti che gli avrebbe mostrato il volto vero e duro della guerra per il Mezzogiorno. Il duello invece confermava la sua forza e la sua plasticità, visto che pratiche, riti e formule erano diventate una bandiera della borghesia napoletana che si apprestava a diventare parte della nuova nazione. Il Regno delle Due Sicilie era finito, ma questa antica istituzione sarebbe sopravvissuta qualche decennio, portando mentalità e immaginari del mondo antico nella nuova nazione.

CONCLUSIONE

All'inizio del 1864 uno dei capi della sinistra napoletana passeggiava per la città. Giovanni Nicotera, amico di Mazzini e Pisacane, stava conquistando il controllo del partito nel Mezzogiorno. I garibaldini ampliavano sempre di più la loro forza, rispetto alla destra al governo, anche se la guerra in corso contro briganti e borbonici continuava a tenere compatto il movimento unitario³². A un certo punto, un uomo aggredì Nicotera e iniziò a bastonarlo. Non era un borbonico, ma uno del suo partito, l'ex segretario del comitato segreto mazziniano, Giuseppe Fanelli. Nicotera, sin dalla liberazione dal carcere borbonico di Favignana, lo accusò della tragedia della spedizione di Sapri, minacciandolo e insultandolo.

³¹ *Ibidem*.

³² CARMINE PINTO, *La Guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

La situazione peggiorò rapidamente, e il duello sembrava ormai inevitabile. Allora si decise di convocare un giurì d'onore (entrambi appartenenti alla sinistra), per calmare ed evitare un dramma, che sarebbe stato più politico che personale. Alla fine, fu il presidente Antonio Ranieri a proporre una soluzione di compromesso. La sfida fu evitata, ma ci sarebbero voluti anni per appianare le tensioni tra i due infuocati rivoluzionari. Nicotera, qualche tempo dopo, sarebbe stato protagonista di un duello violento con Enrico Lovito, segretario generale degli esteri, anch'egli meridionale e liberale, proprio come lui. I duellanti garibaldini, riusciti o mancati, erano uomini del proprio tempo. I borghesi che avevano partecipato alle rivoluzioni, alla guerra per il Mezzogiorno e alla fondazione dello stato unitario avevano adottato i valori universali del liberalismo e delle dottrine nazionaliste.

Guerra e rivoluzione erano state possibili per l'adesione e la dedizione di una minoranza vasta e combattiva verso una nazione tutta da verificare, al punto da giustificare sacrifici che arrivavano fino alla perdita della vita. Nonostante questo, anche i borghesi volontari meridionali avevano adottato dei valori consolidati, come l'onore, la reputazione e il rispetto tra avversari nel momento della sfida per la vita. Questo modello era sopravvissuto in tutta la storia del Mezzogiorno medioevale e moderno, passando dalle liturgie propagandistiche dei sovrani, alle lotte per il potere degli aristocratici, fino agli orgogliosi toni dei combattenti della rivoluzione e dell'impero.

Quando la nazione e lo stato rivoluzionario istituzionalizzarono un esercito di cittadini, un reclutamento di massa, con norme e valori propri del mondo militare separati dalla società civile, in qualche modo rafforzarono codici propri della vita marziale³³. Le virtù dell'onore e del coraggio sopravvissero nella logica di eserciti professionali e di mestiere, come in quelli volontari, adottando il modello della società eroica. Allo stesso tempo, vivevano in un processo di civilizzazione della guerra, che consideravano parte della propria attività sociale e politica, ponendo limiti al confronto con l'avversario, che restava tale e uguale allo stesso tempo. Il duello d'onore mostrò così, ancora una volta, la sua capacità di sopravvivere e adattarsi, nella forma della reputazione dei borghesi meridionali, all'interno di una grande rivoluzione nazionale, poiché offrì codici capaci di convivere e, per qualche aspetto, interpretare anche quel tempo nuovo.

RIASSUNTO

Questo articolo si addentra all'interno della guerra per il Mezzogiorno, collocandone però la radici nel lungo periodo. L'intento è quello di verificare se il duello, esattamente come altri fenomeni sociali violenti, dalle esperienze insurrezionali fino al brigantaggio politico,

³³ DAVID AVROM BELL, *The First Total War. Napoleon's Europe and Birth of Warfare as We Know it*, New York, Houghton Mifflin, 2007.

sia un modello antico, un'espressione permanente anche all'interno della società meridionale verificabile a partire dal mondo medioevale e moderno.

ABSTRACT

This article does add to the internal war in the Mezzogiorno, collocandone but the radiation in the long period. The attempt is to verify the duel, that is, as other violent social phenomena, giving the insurrectionary experience fine to the political brigantaggio, if an ancient model, a permanent expression also within the southern society verifiable from the medieval and modern world.

